

Omelia di mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la Messa in Coena Domini
Lugano, Cattedrale di S. Lorenzo, 14 aprile 2020

Fratelli e sorelle,
amati dal Signore fino al compimento di ogni cosa,

“Capite quello che ho fatto per voi?” (Gv 13,12). La domanda accorata che Gesù rivolge ai discepoli dopo aver lavato loro i piedi conserva di generazione in generazione tutta la sua carica di provocazione e di attualità. È l’interrogativo che sempre il Signore ci rivolge. Il mistero cristiano, infatti, non è riducibile alle cose che si arriva subito a rinchiudere nei nostri concetti. Non è pienamente contenuto in un sistema di valori positivi, più o meno condivisibili da parte di tutti. Non si esprime neppure in un messaggio acquisito, semplicemente da richiamare per tentare di applicarlo nella nostra vita quotidiana. L’evento cristiano è l’azione efficace del Signore. Essa irrompe oggi nella nostra storia per innestarvi tutta la sua carica di opposizione alle forze del peccato e della morte, di rinnovamento e di rigenerazione. Non cesserà mai di mettere in movimento la nostra intelligenza, di provocare la nostra grettezza, di scuotere il nostro modo spesso sbiadito e innocuo di pensare la fede e di essere discepoli di Gesù.

Molte volte, dallo scoppio della guerra in Ucraina, ci diciamo sconsolati che non abbiamo imparato niente dalle tragedie del ventesimo secolo. Gli orrori provocati da due guerre mondiali non hanno insegnato all’umanità il modo di scongiurare il riprodursi di sciagure già sperimentate. Come siamo stati ingenui! Abbiamo in fondo creduto che potessero bastare il ricordo del male accaduto e i bei discorsi ideali che ne sono seguiti per tenere lontana la possibilità del ripetersi di tragedie così devastanti.

Non è però così che funziona il nostro cuore! Per istruirlo veramente non bastano una minaccia o un pericolo da disinnescare. Solo per poco lo spavento e l’orrore riescono a trattenere la violenza che cova dentro le nostre paure e le nostre frustrazioni. Solo l’inaudito di un dono gratuito e incondizionato, di una vita a noi donata liberamente e per amore, ha la forza per distoglierci dalla seduzione della forza, da ogni forma di potenza di distruzione dell’altro. E questo non può diventare mai una cosa ormai già capita. Rimane sempre da apprendere, da ricominciare sempre a imparare.

Ecco l’annuncio che scaturisce dalla cena del Signore: abbiamo sempre la possibilità di nutrirci del dono pasquale di Cristo, di assimilarne nel profondo l’energia e il vigore. L’offerta che Cristo fa di sé nell’Eucaristia rimane il gesto divino da cui lasciarci plasmare. Non diventa un oggetto sacro da consumare. Lo celebriamo e lo riceviamo come fermento in noi della dinamica propria della Pasqua. Ascoltando, mangiando e bevendo, cominciamo ogni volta a comprendere ciò che non può essere insegnato dalle parole, ciò che deve passare da corpo a corpo: l’amore più forte della morte, con cui siamo raggiunti dal Signore. È un contatto concreto, un incontro vivo che ci trasforma. È un modo di agire sconvolgente, che fa saltare il nostro modo ordinario di immaginare il comportamento di chi deve essere riconosciuto come Maestro e Signore.

“Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono” (Gv 13,13). Le dichiarazioni però non bastano. Ciò che conta è quello che preme sul nostro cuore al termine di ogni eucaristia: “Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni degli altri” (Gv 13,14).

Riusciamo a comprenderlo? Dal punto di vista linguistico, certamente sì. Non sono parole astruse, né concetti complicati. I segni sono quelli più ordinari e quotidiani. La difficoltà è fare in modo che si imprimano nel nostro cuore, che si scrivano nella nostra vita, che si traducano in uno stile inconfondibile di rapporti. L’obiettivo è diventare, con tutto noi stessi, un efficace anello della tradizione vivente della Pasqua di Gesù.

Sorprendono le parole di Paolo nella seconda lettura: “io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso” (1Cor 11,23). Come può l’Apostolo dire una cosa del genere? Lui non c’era nella notte in cui Gesù veniva tradito. Saulo è venuto dopo. Ha però celebrato come noi il memoriale. Perciò, non sbaglia quando dice: “ho ricevuto dal Signore”. Perché è quello che accade realmente, quando ci raduniamo per obbedire al suo comando, per ascoltare la parola, spezzare il pane e benedire il calice della nuova alleanza nel suo sangue.

È il Signore che, mentre si svolge il tragico processo che lo porterà alla morte di croce, prende in mano gli avvenimenti e ne cambia il senso profondo, ne neutralizza da dentro, con il suo amore infinito, il veleno di morte. È lui che prende creativamente su di sé la nostra storia ferita, fatta di tradimenti e d’infedeltà, di rifiuti d’amore e d’indifferenza, e ce la restituisce trasformata, risignificata, reinnestata nel disegno amoroso del Padre e aperta al futuro di Dio.

No, carissimi, non potremo mai dire di averlo capito! Nessuno di noi può pretenderlo. Davanti al sacrificio di Cristo siamo tutti apprendisti alle prime armi. Con il battesimo, però, abbiamo fatto il bagno.

Ora abbiamo solo bisogno della semplicità e dell’umiltà di lasciarci lavare da lui ancora una volta i piedi, perché il suo esempio diventi in noi efficace. Occorre che ci lasciamo disarmare dal suo spogliarsi delle vesti e dal suo cingersi con l’asciugamano, dal suo abbassarsi davanti ai nostri piedi per servirci. Siamo tutti principianti alla scuola dell’amore di Cristo, ma non dobbiamo lasciarci scoraggiare. Ogni volta è il memoriale, la festa del Signore, il rito perenne. Meglio cadere e lasciarsi rialzare ogni volta su questa strada che correre, veloci e inconsapevoli, altrove, allontanandoci dalla Sorgente inesauribile della Vita che non muore.